Anno III. - N. 37. Domenica, 16 Settembre, 1917.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti

Casa Editrice Sonzogno
MILANO

L'XI battaglia dell'Isonzo: Postamento di una sezione di pistole automatiche (Sezione Fotograf. dell'Esercito)



Diffondete la rivista "il MONDO,,

SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

Mondo torinese

Un avvocato e uno scrittore parlavano di Saverio Fino:

— Come legale — diceva l'avvocato — non è un'aquila, ma è molto bravo come poeta.

— Come poeta — rispose lo scrittore — non vale niente, ma dev'essere un grande avvocato.

Naturalmente, l'uno e l'altro parlavano per invidia e per gelosia di mestiere.

Ma nuovi mari si sono aperti alla navicella poetica di Saverio Fino: egli ha rinunziato alla poesia sacra per darsi alla poesia amorosa: invecchiando si diventa immorali.

Dopo l'ultimo saggio schizzato alla cristianità dalle colonne del *Momento* il Natale scorso, si temeva che il poeta avesse creato il capolavoro, e la poesia che cominciava:

È nato il Bambinel,
oh, come è bel!

si paventò che fosse il canto del cigno, il *dulcis in fundo*... Invece, no. Lo stillicidio non cessò, la polla non inaridì, ma rimase ancora un po' d'umidiccio, quel tanto d'umidiccio che basta a far schiudere un fungo ogni poco.

Ma nell'*hortus conclusus* di questo oscurantista cantore fioriva la poesia amorosa, aleggiavano i sospiri di un amore folle, vizioso, insaziabile, tutto spasimo di rime, singhiozzi di sillabe, desiderî impuri di sadiche terzine. Un clericale che parli d'amore è come un sordo che discorra di musica; eppure sembra ch'egli abbia trovato la vera donna delle sue visioni in Elena Makowska, l'attrice dagli occhi *color dell'aer perso*, e dalle guance così tonde e così rosee che, se si protendessero tra le fronde di un pesco, i passeri astigmatici scenderebbero a beccarla.

E a tentar di beccarle (che brutta parola se, anzichè di un amante, si trattasse d'un marito!) scese ad ali spiegate Saverio Fino, col garofano bianco sull'orecchio, la faretra al fianco e il sonetto che diceva:

La più leggiadra donna ch'io conosca
fra quelle viste in terre in mari in cieli,
su tutti i meridiani e i paralleli,
è incontestabilmente la Makowska.

Ha quella guardatura a volte fosca
e a volte dolce come gli idromeli,
e dal piedino al sommo dei capeli
è ancor più asprigna d'una rima in osca!

(Come è comodo quando non si trova una rima cavarsela così! È un uomo pieno di risorse quel Saverio!)

Per quelle mani colme di lussuria,
per quelle gote pendule e quel mento
ambiguo — ahimè! — rinnegherei la curia.

(Come sono comodi gli ahimè quando mancano due sillabe! Le sa tutte quel Saverio.)

Per vivere la vita insiem con te
darei le dimissioni dal Momento
e dal Consiglio comunale, affè!

Ma la grande attrice dal fascino circasso fu insensibile a questi voli lirici; e al poeta preferì il pittore Marcello Dudowich il quale la rese popolare diffondendo la sua immagine su tutte le cantonate e la pose così in alto che nessuno arriva fino a' suoi manifesti; nemmeno i levrieri russi.

È più facile immaginare che descrivere (tanto per usare una frase geniale e nuova) lo strazio di Saverio: il quale specchiandosi nel tappo del calamaio diceva una sera al collega Brusa:

— Non sono poi tanto brutto. Rassomiglio a Schiller.

Il maestro Brusa sorrise di compiacimento come quando assiste a un concerto di Iza Biga, e non rispose.

Infatti, Saverio ha qualche punto di contatto con Schiller: nell'anima italiana, per esempio: se non che il tragico scriveva con i piedi immersi in un catino d'acqua gelata.



ELENA MAKOWSKA



MARCELLO DUDOVICH



L'ON. MONTU'

Basta. Parliamo di cose allegre. Verdinois e Borrelli se ne sono andati. Due in una volta! È una fortuna troppo grande! Se ne doveva andare anche Usseglio, ma è ancora qui. E lasciatelo stare, poverino! Non dà noia ad alcuno. *Si fractus illabatur orbis*... Non si fa mai sentire, neanche ai discorsi ufficiali, non si muove, ed è come se non esistesse nemmeno.

Rina Maria Pierazzi ha scritto con Camillo Antona Traversi un dramma in due atti: due autori, due atti, tre nomi per ogni autore; quale simmetria! C'è un così preciso equilibrio fra le parti del collaboratore e le parti della collaboratrice che, se non fossimo ispirati alla più ingenua serenità, ci sarebbe quasi da pensar male, come si suol dire, ma che, quando s'indovina, è un pensar bene. Si tratta d'un lavoro di genere patriottico, il genere di coloro che vogliono scrivere sul sicuro. Naturalmente, il dramma sarà ascoltato con silenzioso rispetto e verrà coronato da un rumuroso successo. «*Sfinge*», che è più sintetica di me, direbbe un silenzio rumoroso, con una di quelle espressioni che scintillano nella *Costola di Adamo*, romanzo pubblicato dalla *Gazzetta del Popolo* in appendice, ove si legge anche, per esempio: *un ermafrodito senza sesso*, a smentita di coloro che credono che di sessi gli ermafroditi ne abbiano due.

Fra queste linee appare la figura di Montù, e a qualcuno sembrerà che non c'entri affatto e qualche altro domanderà che cosa ci stia a fare.

Che volete? Quell'uomo si trova dappertutto e non si sa mai che cosa faccia.

Pitigrilli

Anno III. - N. 37 16 Settembre 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
DIRETTORE: ENRICO CAVACCHIOLI



L'XI battaglia dell'Isonzo. - Il Capitano Gabriele d'Annunzio parte per un bombardamento delle posizioni austriache. *(Sez. Fot. dell'Esercito).*

.... *Fra la cronaca e la storia* ....

Dove si parla di troppe cose insieme ed anche della Svezia e di Vittorio Emanuele Orlando

Scrivo mentre il paese non discute che un nome: « Orlando! Abbasso, evviva Orlando! »

Debbo lanciare anch'io la mia pietra? Non è elegante...

D'altra parte a coloro che amano l'Italia davvero e ne vedono le sorti commesse a un Governo, che credono debole, vorrei dire: « Si cambi pure questo Governo... Non so dove siano gli altri uomini, ma non importa, poichè io giudico che non si tratti soltanto di una questione di individui da sostituire... Ma vi pare che queste ultime settimane non abbiano avuto altro episodio più notevole di quello dei fatti di Torino, pei quali Vittorio Emanuele Orlando pare debba andarsene dal suo Dicastero, prima della riapertura della Camera?

La catastrofe russa di Riga e il tentativo di rivolta Korniloff non sembrano indicare una necessità per l'Intesa di natura internazionale? Non è giunto il momento di accorgersi di un antico quesito, sollevato da Clemenceau in Francia (sia pure senza gli atteggiamenti discutibili del Corriere della Sera) e che si riferisce all'aiuto del Giappone, per cui presto la fronte orientale potrebbe essere ricostituita? L'esempio degli Stati Uniti, i quali preparano in Francia un campo aviatorio per quindicimila allievi, e il fatto incontrovertibile che uno degli elementi del successo italiano all'Isonzo consistette appunto in una momentanea superiorità aviatoria (dico « momentanea » perchè non è lecito illudersi che i tedeschi non pensino già a correre ai ripari) non suggerisce qualche nuovo proposito in materia? So che all'on. Chiesa furono censurate, per la stampa, le moltissime interrogazioni che sull'argomento indirizzò al Ministro per le Armi e per le Munizioni, e anche perchè si tratta di materie di volo, sorvolo... Pongo un quesito generale così: « Vincerà chi saprà resistere, è vero; ma la resistenza dovrà essere tutta e soltanto un problema di politica poliziesca dei varî Stati combattenti? ».

Siamo forse ritornati alla logora illusione che prenderemo il nemico per fame? E intanto che si attende la fame sua, siamo sicuri di fare proprio tutto quanto è necessario per evitare l'inopia nostra?

C'è stato in questi giorni un vincitore. Diciamone il nome: Luigi Cadorna. Egli e il generale Capello ci hanno dato la sorpresa all'Isonzo conquistatrice dell'altipiano di Bainsizza. Chi non ha sentito, nei primi giorni dell'offensiva vittoriosa, che qualche cosa passava nello spirito di tutti, come un brivido di conforto, e che ciascuno di noi o si faceva migliore o si vergognava di non saperlo diventare?

La certezza che i sacrifici di un popolo siano quelli necessari e non più, ecco dunque un altro segreto lievito delle sante resistenze, a cui bisogna aggiungere la fede nell'equità dei governanti e nella saggezza loro...

Il che non toglie che per ciascuno degli Stati combattenti ci sia proprio un problema di vita interna.

Gli Stati Uniti hanno denunciato domenica scorsa, che cosa facesse un diplomatico tedesco, ospite della Repubblica Argentina, servendosi del cifrario della Legazione svedese, che gentilmente prestavasi.

Telegrammi di un cinismo, che Attila e Nerone avrebbero ignorato, viaggiavano tranquillamente da Buenos Aires a Berlino per la organizzazione degli assassinii in mare « senza traccia ». In quelle due parole, anzi in quelle nove « Chiedo che il vapore sia affondato senza lasciarne traccia » c'è tutta la squisitezza della ferocia di un popolo, che certi socialisti italiani amano ancora e Benedetto XV giudica, con paterna imparzialità, paragonabile al popolo belga.

Non so, mentre scrivo, quali saranno le conseguenze ultime della gentile compiacenza scoperta presso il rappresentante dello Stato che ha la sua capitale a Stoccolma, — oh! Stoccolma e quante saranno le glorie del tuo nome? — ma so che ancora una volta si rivela l'inesorabilità del nemico. Non vi è la possibilità di un dubbio per gli uomini onesti: la Germania è entrata nella logica della guerra irreparabilmente. Onore? Fede pubblica? Pietà? Parole, parole, parole, a cui non possono più fingere di credere, per conto dei tedeschi, che i delinquenti od i pazzi...

Con un Governo che sa l'arte di tutte le insidie, quali saranno i confini posti alle sue scaltrezze, al suo odio? Come possiamo credere al pallore di stanchezza del Kaiser, alle lagrime di pietà del Kronprinz? Quale sarà il cristianesimo del ministro Michaelis?

Fin dove ci porteranno il tradimento, se pare che essi pagassero in Francia persino i giornali di un interventismo esagerato, forse perchè l'anima dei semplici e dei miti si disaffezionasse dagli scopi nazionali della guerra? E quali saranno i fini nazionali, i veri ultimi propositi nascosti della Germania, ove la vittoria dovesse del tutto arriderle? Ciò che ha sentenziato Guglielmo II su Riga « liberata » è sintomatico...

A noi anche certi tiepidi patriotti italiani contesterebbero persino il diritto su Trieste tutta italiana, sol perchè dietro il suo territorio comincia l'elemento sloveno. Ma Riga, perchè ha qualche diecina di migliaia di cittadini di lingua tedesca, su una popolazione di parecchie centinaia di migliaia di abitanti, è una città « liberata », quando vi entrano i soldati del Kaiser...

E vedrete, che, se, per lo sfacelo e la guerra civile in Russia, le vittorie del nemico diventeranno più cospicue ancora, la Germania, che già parlava di diritto di vivere di tutti i popoli, ritornerà alle antiche follie superbe della sua missione di dominatrice del mondo.

Ricordiamo! Ricordiamo! Perchè si dimentica troppo presto ogni cosa a questo mondo?



Il sogno di Korniloff *nell'ora torbida della rivoluzione russa ha provocato questo grido di Kerenski:* « Considerando l'intimazione rivolta, nella mia persona, al Governo provvisorio come un tentativo di alcuni circoli della popolazione di profittare della situazione difficile del Paese per stabilirvi uno stato di cose contrario alle conquiste della rivoluzione, il Governo provvisorio riconosce la necessità di incaricarmi, per la salvezza della Patria e del regime repubblicano, di prendere urgenti misure indispensabili per tagliare alle radici tutti gli attentati al supremo potere e contro i diritti dei cittadini conquistati dalla rivoluzione; così prendo per il mantenimento del Paese, della libertà e dell'ordine pubblico, tutte le misure che annuncerò a tempo opportuno alla popolazione ». *Ma l'avvenire ci riserba la solito incognito trogico.*

Il 20 maggio 1915 le grandi associazioni degli agricoltori e degli industriali tedeschi riassumevano in un memoriale segreto al Cancelliere dell'Impero i desiderata del popolo (si dice sempre «popolo» anche se nessuno sa mai se parla in suo nome) tedesco. Eccoli:

Il Belgio deve essere economicamente sottomesso alla Germania. La regione costiera della Francia vicina al Belgio sino alle Somme, deve far parte dell'Impero. La Germania si impadronirà di tutte le fortezze dell'Est, sopra tutto di Verdun e di Belfort. I territori carboniferi del Nord e del Passo di Calais apparterranno alla Germania. I proprietari di tutte queste regioni saranno espulsi e le loro terre occupate dai tedeschi. Per la Russia, si prenderà possesso della Polonia e delle provincie del Baltico.

Nell'agosto del 1915 al Reichstag il Cancelliere e il ministro delle Finanze sintetizzavano, senza indicazione di territori da assoggettare al dominio tedesco, ma in una formula comprensiva, il programma di guerra: «Rovinare e spogliare i vinti».

Il conte Bernstorf, riferendosi specialmente al programma antifrancese, si esprimeva — presso a poco — così, quand'era ancora ambasciatore degli Stati Uniti:

«Bisogna rimpicciolire la Francia e farne una nazione come il Portogallo, anche se fosse necessario uccidere per questo cinque milioni di francesi. Quindici milioni di francesi (quelli che abitano al di là della linea ideale che potrebbe tracciarsi da Saint-Valery a Lione) devono essere uniti alle popolazioni del Belgio, che naturalmente diventeranno tedesche. Dieci miliardi di indennità di guerra saranno fatti pagare. Tutte le frontiere sguernite. La Francia dovrà abbandonare l'Inghilterra e la Russia, ed essere unita ai vincitori con un patto di alleanza della durata di venticinque anni».

E i giornalisti e gli intellettuali come reagivano a questi foschi sogni?

Un gran numero di professori ripeteva in un manifesto più esigente le domande degli industriali e degli agricoltori, aggiungendovi, per le colonie della Francia (dimenticate dagli altri) che esse dovevano passare tutte alla Germania. Quel Max Harden che ultimamente piagnucolava sugli errori dello imperialismo, gridava in tono biblico da israelita tedesco pieno di gonfiezza, che la guerra non era un delitto del quale la Germania dovesse giustificarsi, ma una sublime audacia, premeditata, voluta, preparata con genio e con pazienza, della quale ogni vero tedesco doveva lodarsi in faccia al mondo.

Sol quando le armi del suo popolo fossero giunte sino a Marsiglia, si sarebbe potuto cominciare a discutere, se all'ozio meritato dei guerrieri potesse giovare che sopravvivessero a divertirli gli esteti imputriditi della latinità.

Sulla Gazzetta di Voss dopo il 19 agosto 1915 si leggeva:

Poichè noi siamo il popolo supremo è nostro dovere ormai di guidare nel suo cammino l'umanità. È un peccato contro la nostra missione il transigere coi popoli che ci sono inferiori.

Un giornale tedesco che si pubblicava in America stampava (sempre nel 1915):

Quando noi avremo abbattuti i nostri nemici e confiscati i loro territori, se uno qualsiasi degli antichi indigeni, sia egli inglese, francese, italiano o americano o di qualsiasi altra razza inferiore, oserà alzare la voce più in su dal sospiro, noi lo spezzeremo contro il suolo.



Il membro della Duma, Lvoff, che ha consegnato a Kerenski l'intimazione del generale Korniloff.

E dopo di avere demolite le loro cattedrali criminose e le loro odiose opere d'arte, compresi i tempii dell'India e degli altri paesi pagani, noi costruiremo le nostre chiese che sono la grandezza e lo splendore, per onorare il nostro Kaiser e le gloriose opere del suo popolo distruttore delle razze putride del mondo!

Oh! come noi dobbiamo essere riconoscenti a Dio, che egli abbia scelto il nostro grande e incomparabile Kaiser e il suo popolo per compiere questa grande missione!... I tedeschi non sono capaci di tutto? Così, proclamiamolo, o tedeschi: «Che le carogne infracidino! Non ci sono altri uomini nobili, all'infuori di noi!...»

Delirio? Certo! Ma fu il delirio di tutto un popolo finchè si credette non solo invincibile (come appare tuttora) ma altresì vittorioso.

Ognuno sa, anche senza aver studiato di psicologia collettiva e sfogliate le pagine di un Le Bon (dove ho riletto, di questi giorni, le citazioni che ho riprodotte), che non v'è personalità umana, nè individuale, nè collettiva, che appaia immutata in ogni ora, della vita per gli individui, della vita e della storia per la collettività... Ma il fondo psicologico della Germania del 1914 e del 1917 ridiventerebbe fondo e superficie, se l'inverno prossimo ci fiaccasse i nervi alla resistenza...

Accennati dunque, con sobrie parole, gli spunti internazionali e tecnici del problema della resistenza, è lecito parlare di psicologia interna? Sì, è lecito, è necessario, è onesto. È onesto dire agli italiani, tiepidi di cuore:

Potete essere internazionalisti e pacifisti fin che volete e, se vi piace, sino alla imbecillità morale, ma se non volete trasformarvi in traditori di voi stessi, di voi stessi, signori rivoluzionari, innanzi al gesto napoleonico di Korniloff, all'episodio di Riga, alle rivelazioni di Buenos Aires, al rinnovato fervore lirico del Kaiser, bisogna finalmente comprendiate che siamo entrati in una crisi definitiva della guerra, da cui trarremo la salvezza o la vergogna, a seconda della nostra virtù o della nostra impazienza.

A Vittorio Emanuele Orlando poi (ministro degli interni?) che recentemente si confortava nell'affetto della sua Palermo e del quale tanti hanno chiesto il capo in questi giorni, io, ultimo fra i deputati italiani, parlando da una tribuna che non è politica quasi, non ripeterò l'attestazione dell'amicizia libera che nutro per lui, per trarne diritto a qualche monito presuntuoso.

È egli sicuro che la sua formula di abilità sia stata opportuna? O non è diventata un pericolo quella sua democratica tolleranza di tutto e di tutti che deriva dalla bontà dell'animo suo e dalla sua aristocratica indulgenza? Oggi l'asprezza... la rude asprezza è santa... Nè è questione di manette...

Basta non sorridere nostalgicamente ai nemici interni per un rimpianto accorato delle ore già lontane, durante cui (oggi non è più possibile!) si sperò di poter lavorare insieme a una migliore umanità.

Innocenzo Cappa



L'influenza dell'aviazione sui cappelli: ecco un modello che a Parigi si chiama oggi, *Aeroplanette* ed è lanciato da una delle più belle signore della vecchia aristocrazia.



A Roma: In una solenne cerimonia popolare, il ministro Bissolati consegna la bandiera dei mutilati al Tenente Simonti.

ANTONIO E CLEOPATRA

L'elegante deputato Pier Luigi Petrucci non potè a meno di ricevere, quella mattina, i coniugi *Antonio e Cleopatra*, come diceva il biglietto. Erano già stati tre volte allo studio.

— L'onorevole è ancora a Roma — aveva risposto la gentile dattilografa. — Se desiderano conferire col suo sostituto...

— No, proprio con lui personalmente.

Ora l'onorevole era tornato.

A dire il vero, l'on. Petrucci avrebbe volontieri fatto a meno di ricevere tanto Antonio e Cleopatra, quanto gli altri clienti.

Egli avrebbe avuto bisogno di due mesi di completa tranquillità per condurre a termine un suo lavoro su le rappresentanze proporzionali, compreso il voto anche alle donne.

Ma come si fa?

Era lo studio legale che, sino allora almeno, aveva alimentato di olio e benzina il motore della sua vita politica, e non viceversa, come malignano gli ignoranti.

— Dunque, vengano i signori Antonio e Cleopatra.

* * *

Veramente non entrò che Cleopatra.

Il gabinetto particolare dell'onorevole era piccino, elegante, fine come lui.

Ma quella donna lo ingombrò.

Era una signora di inusitata mole: impennacchiata, frusciante di seta. Ma un omettino sudicetto, vestito di nero, si smascherò dietro Cleopatra.

Doveva essere Antonio.

— Voi siete proprio l'onorevole deputato Pier Luigi Petrucci? — domandò strisciando su gli *erre* la signora; e posando sul tavolo una tozza mano, carica di brillanteria.

— Io sono quel desso — disse l'avvocato con una sua non illepida smorfia del volto, la quale corrispondeva ad un riso interiore.

L'onorevole aveva la felice natura di ridere interiormente ai casi e alle figure grottesche della vita; e in questo caso gli si disegnava sul volto il riverbero di una quasi invisibile smorfietta.

— E loro — domandò egli alla sua volta — si chiamano realmente Antonio e Cleopatra?

— Legittimi coniugi — disse l'omarino sudicio, del quale non si vedevano gli occhi, nascosti come erano dietro le lenti nere, ma si vedeva la bocca nera. — Legittimi coniugi, e abbiamo i documenti...

— Dicevo perchè Antonio e Cleopatra...

— Cleopatra, veramente — disse l'omarino che parlava flautato e dolce — *xe* un antico nome di battaglia.

All'espressione *antico nome*, gli occhi di Cleopatra dardeggiarono Antonio.

— *Ciò!* — esclamò Antonio. — All'*avocato se dixe tuta la verità.*

— Causa di separazione legale? — domandò l'avvocato.

— Niente, niente separazione legale — disse l'omarino.

— Allora si accomodino.

— Ma dove?

Antonio trovò un'esile sedia inglese, dove delicatamente si posò: ma Cleopatra...

Un intuitivo esame su la forza di resistenza delle sue sedie inglesi fece togliere in fretta all'onorevole alcuni incartamenti, posati su una poltrona, presso di lui.

— Qui, signora.

La signora calò e si calibrò un po' strettamente nella poltrona: ma l'avvocato si sentì a disagio: la di lui personcina elegante era sotto la irradiazione minacciosa di quella massa di adipe, trasudante profumi; vivificata da due occhi neri sfacciati.

— Ebbene, di che si tratta? — domandò l'onorevole.

— Parlo me — disse Cleopatra.

— *Scusame, lassa far a mi, lassa parlar a mi* — disse Antonio.

— Si decidano.

— Allora — disse Cleopatra — parlare mio marito: lui parlare bene italiano.

E Antonio cominciò allora:

— Ci ha mandati da lei l'avvocato Mastropaoli. Veramente l'avvocato Mastropaoli ha detto: « Cari amici, questa pratica non c'è che un onorevole che ve la possa disbrigare, perchè *la xe de caratere politico*. Io non ce ne posso ».

— Però — interruppe Cleopatra — ha ben potuto prendere mille franchi, di cui mancano esatte notizie.

— *Tasi ti, contrasta!* — rimbeccò Antonio. — I denari *i va e i vien. I xe avocati: xe el so mestier! Allora mi go dito alla mia signora:* Trovato! Chi? L'avvocato Petrucci: *el xe onorevole, el xe giovane, el xe omo de slancio, el xe de idee moderne, el xe el nostro rappresentante. E semo vegnudi, ma l'onorevole el gera a Roma.*

— Prego di spiegare.

— Ecco qui onorevole: *queste le xe do tagiadele de mile lire l'una* — e levò con



NEL DUOMO DI MONFALCONE, APERTO DALLA MITRAGLIA. *(Sezione Fotografica dell'Esercito).*

cautela e posò con riguardo due biglietti da mille sul tavolo. *Se no i basta, lu nol deve far altro che mandar un « papiè » al nominato Antonio, che son po' mi.*

— Sì, va bene, ma prego di spiegare.

— Ecco : la mia signora ed io, cioè tutti due solidariamente, *ma ela xe* la titolare riconosciuta, *gavemo intenzion* di aprire, in locale di nostra esclusiva proprietà, via Forni, numero civico 77, una casa di convegno, ma di primissimo ordine, ma del tutto rispettabile. *Capisselo*, vero?

— Una *maison da tè* — disse Cleopatra con occhi imperturbabili.

— Diciamo allora — disse Antonio — una *tea-room*.

— Ma io che c'entro? — domandò l'avvocato. on. Petrucci.

— *Mi no* so se lei — rispose con insinuante soavità Antonio — ci vorrà entrare. Ci entrano tanti : senatori, magistrati, procuratori. Casa seria per gli adulti! C'entrano anche reverendi sacerdoti. *Li conosso, li conosso tuti mi.* Ma ci vuole il permesso della Questura; e proprio adesso è venuto un questore che fa il zelante, il moralista, il puritano, il reazionario.

— Con la scusa — disse Cleopatra — che la nostra *maison* è vicina a un quartiere aristocratico. Ma appunto, *comme ça:* anche la nostra casa è aristocratica.

— E poi, dico, onorevole — esclamò Antonio —, non ci pare che sia ora di finirla coi privilegi dell'aristocrazia?

— Non facciamo della letteratura! — disse Cleopatra.

— Anzi facciamone — disse Antonio — perchè l'onorevole *el xe* un *lider* della politica, e la nostra *la xe* una causa politica : l'avvocato Mastropaoli *el ga dito:* « *per mettere a posto un questore reazionario, ci vuole una parolina all'orecchio da parte di un deputato; ma di uno di quei deputati che sanno parlare alla Camera* ». Perche *ela*, onorevole, *el* se rifiuta? — domandò l'omarino nero, dolorosamente, vedendo la mano dell'onorevole Petrucci che, con dolcezza, respingeva i due biglietti da mille. — *Nol pol? nol vol? Nol ga tempo? Xele poche do mila lire?*

— Non tratto questi affari — disse l'onorevole Petrucci, con semplicità ; ma la sua faccia esprimeva una nausea così sincera che faceva veramente onore alla sua giovinezza politica.

— *Nol trata sti afari?* — domandò Antonio calmissimo.

— Non tratto.

— Allora, *pardon*, onorevole! Ma una domanda : *Ciò! domando!* — disse rivolto alla signora Cleopatra che, udendo mutati i registri alla voce di Antonio, si era voltata verso di lui — *domando, ciò!*, per iscarico di coscienza, perchè pare che *semo vegnudi* per offendere l'onorevole....

— Lei non mi può offendere — disse Petrucci.

— *E gnanca mi me offendo.* Ma domando : *questa xela o no xela* una pratica consentita dalle vigenti leggi?

— Perfettamente.



In alto, a sinistra: Un nostro pezzo della Marina in postazione; a destra: segretario all'agricoltura, sul Vodice.

— E allora, onorevole, *da basso xe scrito o no xe scrito « Studio legale? »; questi i xe o no i xe biglieti da mille? Ela xe o no xe l'avocato Petrucci? Se parlo mal, el me insegna. E allora perchè nol vol trattar? Perchè no la ghe par* una pratica morale? Ma allora *da basso se mete: « studio legale per le pratiche morali soltanto ».*



Movimenti di rifornimento sul Vodice. - L'on. Mario Cermenati, sotto-
(Sezione Fotografica dell'Esercito).

Gli occhi di Antonio non si vedevano dietro le lenti nere, ma la umiltà della sua voce era venata da sibili di insolente ironia.

— La morale non c'entra — tagliò secco Petrucci. — C'entra la opportunità. Domani si viene a sapere che io ho patrocinato questa vostra causa, un giornale umoristico se ne impadronisce, mi mette in ballo con sotto scritto: *Avvocato delle case da tè*, ed io son bell'e fritto.

— Perfettamente esatto quello che *el dixe*, onorevole — esclamò Antonio. — *Conosso anca mi la politica;* basta il morso *de una formiga* a far cadere un gigante; ma qui *no* se tratta di causa: basta una parolina eloquente e amichevole all'orecchio del *questor* reazionario. Per conto mio, giuro *su la* testa della nostra Isidora, pargoletta di dodici anni ancora innocente (è vero, Cleopatra?) che nessuno *savarà* mai niente.

Ma allora Cleopatra parlò ad Antonio, e disse:

— Asino, ritira nel borsino le duemila lire; — e all'avvocato disse: — Mio marito è cattivo psicologo. Voi non volete trattare l'affare, non per timore di pubblicità. Questo è un *fin de non recevoir*. Vi dirò io la ragione vera: voi credete che sia veramente cosa disonorevole trattare questo affare. Voi siete uomo pudico!

Allora parve all'avvocato di arrossire.

Ma in verità arrossì di avere arrossito.

— Ah onorevole — esclamò Cleopatra, levandosi e levando verso l'avvocato Petrucci il dito con significazione — se invece di condurre con me questo qui, *lassa far a mi, lassa parlar a mi,* avessi condotto *avec moi* l'Irma....

— Ah, no, cara — esclamò Petrucci. — In caso, le ragazze me le scelgo io.

— Non si resiste all'Irma — disse Cleopatra in cui traspariva tutto il valore delle antiche battaglie: — francese come io.

E tacque.

Poi raccogliendo nella borsetta d'oro ella stessa i due biglietti da mille:

— Pensare — disse — che io avevo tanta simpatia per voi, quando voi facevate quei magnifici discorsi, con quelle idee elevate, altamente moderne. Ho fatto votare per voi tutti i miei clienti. Ho inviato alle urne anche questo macacco di mio marito. Sinceramente, voi mi avete disillusa, onorevole.

Alfredo Panzini



L'XI battaglia dell'Isonzo: 1. Barche da ponte sulle rive dell'alto Isonzo. - 2. Un albero ancora intero su



l Monte Santo. - 3. Traino di un medio calibro attraverso l'Isonzo. - 4. Batterie francesi al fronte italiano

Sezione Fotografica dell'Esercito



La riparazione di un' elica, sulla Regia Nave "Vulcano" *(Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina).*

.... INDISCREZIONI ....

COMMENTI, PRETESTI

Da Annie Vivanti ad un esempio di modestia.

Da tempo immemorabile — chi sa, forse prima ancora del giorno in cui Saffo per amare fece il salto di Léucade — la donna, pur entro lo snobismo e la leggerezza che la guidano, è ancora l'ultima a dimenticare. La mula del papa che serbò il calcio vendicativo per sette anni era femmina dopo tutto. Non dimentica la donna, specie se l'orgoglio e l'amore e quell'istinto di maternità, per cui la più debole è sempre la protettrice del più forte, sono pronti ad intervenire per impedirlo.

Guardate Annie Vivanti: non dimentica.

Spezzò un giorno — che dico una lancia — una selva di lance, contro la barbarie e per la pietà, insorgendo, colpita nel suo cuore e nel suo sentimento materno, quando la scienza volle proclamare un mezzo di liberazione antiumana: insorge ancora oggi perchè nel silenzio non si faccia quel che la discussione aveva sospeso. Chi sa!

Quando i pubblici d'Italia dovettero giudicar l' Invasore *troppe ferite recenti dolevano come piaghe immanenti. L'istinto degli ascoltatori insorgeva, come quello dell'autrice, e si ribellava: ma pure nella conclusione — poichè umanamente la violenza non genera che della violenza — la vendetta inappagata rialzava le sue punte contro la pietà.*

*Nell'*Invasore *una donna aveva osato mostrare il male e respingere la scienza che radicalmente voleva guarirlo, perchè il mezzo era infame. Ora nel suo nuovo romanzo* Væ Victis *riprende Annie Vivanti la sua crociata di pietà. Devesi — come la scienza ufficiale tentò di predicare — sopprimere — prima che venga alla luce — la creatura nata dalla violenza brutale dell'invasore?*

— No — ha urlato una donna: — la maternità è sacra: tu non ucciderai.

Ed ha chiamato l'arte del teatro e del romanzo per aiuto di propaganda.

Annie Vivanti poteva agire così: anzi doveva, chè aveva scritto i Divoratori, *il più bel libro materno di questi ultimi anni. Soltanto alcune liriche di Marceline Desbordes-Valmore possono competere sentimentalmente con quel libro.*

Qui sento la voce ironica d'un lettore che m'interrompe sussurrandomi: letteratura.

No: disingannatevi: non ce n'è. Da quest'ultimo libro della Vivanti esula la letteratura: a prima vista è anzi un libro disordinato, figlio della fretta più che dell'orgasmo: è un libro d'intenzioni più che di dimostrazioni: doveva forse colmare le lacune, e raddrizzare gli scorci del teatro ed invece non ha dato — in apparenza— che scorci e lacune.

Dico: in apparenza, perchè, dopo tutto, non è scritto che per due frasi: la maternità è sacra: tu non ucciderai. *E queste due frasi non hanno bisogno di dimostrazioni, assiomatiche come sono per natura.*

No: l'autrice di Væ Victis *non ha fatto della letteratura: non ha che ripresentato il caso tipico già offerto nell'*Invasore, *spinto forse da una speranza e da una paura.*

Eccole.

Dopo tanto combattere nel campo dell'ostetricia per decidere se la creatura della violenza doveva o no venire alla luce, se ne tace oggi troppo. Perchè? Sono passati mesi ed anni: i bimbi son nati? Vivono? Ha prevalso la pietà? Prevale sempre? Qual soluzione ha dunque avuto il problema? Ahimè! troppi avvenimenti hanno distratto il mondo inquieto da questa che pur era gravissima questione di vita o di morte. Non si può il mondo appassionare per troppo lungo tempo d'un'unica idea. È immorale ma è così. Lo strazio delle anime nei corpi femminili e lo spauracchio dell'ignoto a breve scadenza, ecco, il vorticoso correre dei giorni gonfi di fatti ha allontanato, ha intiepidito, ha relegato da una parte. Non si trovano più sulla strada gementi ed urlanti le povere vittime della brutalità: sono oggi nascoste agli occhi del comune, sono oggi pudicamente in volontario esilio, avvolte dal silenzio e, se pur memori ancora e se pur dolenti ancora nella piaga sempre aperta, pure in ritroso terrore ed in ansioso desiderio d'oblio. Chi ha tempo nella continua progressione geometrica della vita di ricordarsi ancora di quelle poverette e d'agitare il problema — quel problema — di vita e di morte? — Ci voleva una donna: eccola, è Annie Vivanti.

E salutiamo allora il suo libro come si saluta una bandiera. È una buona azione che questa donna ha fatto: è una madre che ha parlato, anzi una nonna, poichè — pare impossibile (Annie Vivanti nel nostro pensiero è sempre la fanciulla esuberante di Lirica), *ma l'autrice di* Væ Victis *è due volte nonna, cioè quattro volte mamma e quindi avvocato principe per difendere la più sacra e la più umana delle forze nostre — o debolezze — la maternità.*

I giornali hanno in questi giorni sparso per la penisola una mirabolante notizia, a proposito del «Teatro del Soldato» alla fronte: Ermete Zacconi ha laggiù rappresentato il Casino di campagna.

Riflettete — vi prego — e mi darete ragione, che è una grande notizia.

Riflettete a tutte le vanità, le piccole, puerili vanità, degli uomini che fanno dell'arte; ed intendo la parola arte nel senso lato e benevolo.

Non c'è pargolo di palcoscenico, non c'è scrittorello di giornale che non creda fermamente d'aver l'occhio del pubblico fisso ed immoto sulla sua importante persona.

Vanità e presunzione sono all'ordine del giorno. Ogni minuscolo canterino di caffè-concerto — anche asceno — crede d'essere un Dio e si meraviglia e protesta di non essere almeno cavaliere. Ogni infinitesimale guitto dell'ugola della penna o della parola si gonfia come un tacchino: è un continuo esibizionismo delle più vuote nullità, un pretendere continuo, un continuo parlare di se stesso, un ridicolo perseverante realizzare dell'imperativo categorico.

È così, credetelo, è così.



LA BANDIERA DI COMBATTIMENTO DI UNA NOSTRA NAVE

(Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina).

Nan c'è ragozza incolpato di quottro versi, d'un articalo o d'una battuta che non si credo centra dall'universa.

Ah! l'Ecclosiaste! Vonità delle vanità!

Un tempa chi aveva scritto un libro ad una cammedia cantinuava a lovarare in silenzia cercondo di doro il meglio della sua farza cerebrale. I grandi nami sano lì che passana testimoniare. Sana tutti esempi di madestio, di autocritico, di insita paura del praprio io: c'era un pudore che velava galasamente agni minima successo.

Oggi? che Iddia ci liberi dagli Orsenigo — direbbe l'acidula Imbriani.

Non ci sano che grandi uomini appariscenti doi grandissimi avvisi del cinematografo. Le celebrità pullulana. Nel fendera una folla bisogna prendere infinite precauzioni per nan urtare il Dante, il Leonarda, il Madeno del giarno.

Oggi non si fa più: si offro.

E con lo schormo riflesso la vanità ganfia ed invade, onche nella triste ed immana trogadia dello guerra; onzi è portota al parossismo, alla frenesio, ollo pozzia.

Abbioma ovuto i grandi uamini della sport: oggi ecco quelli del cine. Ed inconalati fra le due fiumane focili e travolgenti, gli artisti — o scrittori, o ottori, o cantanti, o grafici — alzono la cresta, si impettiscono, si gonfiano e fonno la ruota.

Dio! che miserabile spettacala!

Oggi che la realtà davrebbe imporsi con la marse di ferra, si viva ancora nel regno delle apparenze, nel mando dei sogni. Ciò che si ha, o ciò che si è passa in seconda linea, dinanzi a ciò che si pare.

Guardatalo: à la scrittorello che ebbe la fartuno d'un buon successa, è il pittorello che ha mandata un quadro, è il guittarello che ha fatto una particina, è il primo scalino insomma, eppure chi lo tione più? chi l'avvicina più? chi osa più di trattar secalui? È chiomato a prestar l'oparo propria per far del beno? Volontieri, se ovrà un pasta in vista, se i giornali ne parleranno, se potrà farsi dei meriti per conquistore una anorificenza.

Vi accargerete di quanti promemorio sarà invaso il Ministero dell'Istruziane? E came il corrispandente d'ogni anche sporadico faglia verrà assediato, se pure non partiranna lettere fitte fitte sui meriti di qualcuna firmate dalla stessa qualcuno. Che miseria!

E invece, venite qua: leggete.

Non Amleto e neanche il Cardinale Lambertini *a meno che mena* Osvalda*: no. Ermete Zaccani ha fotta modestamente il* Casina di campagna *per divertire i soldati.*

È un esempio. Inchiniamoci.

Alessandro Varaldo

.... LA PAGINA D'ARTE ....

Due che non ritorneranno.

— Che importa mai la sorte di vaghe umanità, quando can un gesto si afferma l'uama? — esclamava molti anni fa, drizzandasi can occhi scintillanti d'entusiasmo sul sua letto d'ospedale, il poeta individualista Laurent Tailhade, arribilmente lacerato dalla scoppia della bomba di un anarchico.

Gesti e gesta: terribili affermaziani di uomini a favare dell'umanità, e non per la distruzione soltanto! noi viviama e vediamo in questi epici giarni. E tuttavia, tra le vaghe umanità travalte, e che nan si può non piangere con tutta l'anima, qualche scamparsa, anche, ci punge di più acuto e trafiggente spasima: scomparse che hanno, non per i parenti e gli amici soltanta, ma per una più larga famiglia umana, il valore di perdite qualitative e non quantitative, non numeriche soltanto. Uomini can i quali muore il germe di qualche grande divenire per gli altri uamini!

Pare a me — e forse pare saltanto perchè sano in grado di misurarne più attentamente le perdite — che in nessun campa came in quello delle arti plastiche la morte abbia scelto con doloroso acume le proprie vittime elette. Uccisi combattenda, came il genialissima giovine architetto Antonio Sant'Elia; oppure periti per cause sala indirettamente attinenti alla lora qualità di soldati (ed è più crudele), come Umberto Baccioni; quanti militi dell'avanguardia artistica d'Italia caduti tra gli alacausti, per altezza d'ingegna e d'animo, per forza di carattere e speranze d'avvenire, ahimè, degnissimi!

E aggi, due nuovi nami si aggiungana all'elenca: Carla Erba e Giuseppe Camona.

• • •

Carlo Erba, prestante figura di maschettiere; rossiccia barbetta a pizza, sguarda penetrante di due vivi acchi neri in cima a un carpa sattile e vigarosa, che si indavinava ratto a tutti gli sports, saldo ad agni ardimenta, Carla Erba; tempra rabusta, buan cambattente, buan cavaliere in tutte le battaglie dell'ideale, sina a quest'ultima. E non fu, forse, la più aspra.

Apparteneva al Gruppo Milanese delle *nuove tendenze*, che venne dapo il gruppo dei pittari futuristi; e in parte ne seguiva le tendenze e ne accettava le teariche. Ma, appunta perchè giunta dapa, pateva concedersi il lussa di un più pacato e panderato sensa della misura.

Non che fossera, i pittori delle *nuove tendenze*, mena di quegli altri arditi; meno rivoluzionari nelle espressioni concrete della loro arte. Ma non appariva loro più necessario di gridare per imporsi. Operavano. L'interesse oramai, del pubblico, per lo meno di un certo pubblico per quanto ancora ristretto e specializzato, era desto. Bisognava e bastava estendere ed intensificare tale sfera d'influenza e d'azione; e trasfarmare le curiasità scettiche o addirittura astili in calore di adesiani e di convinzioni. Per far questa, nan servivano più le violenze verbali; ma accarrevana i fatti.

E Carla Erba, buan alpinista, sapeva che nan è scalmanandosi che si vince.

Amava le difficaltà e la lotta, e vi canservava la serenità e il sangue freddo: e persino, e soprattutto, il buon umore. Aveva un paco, povera Erba, la figura spirituale di Dan Chisciatte: i pratici, i pasitivisti non mancavana di travare, infatti, ch'egli si rampeva la testa cantro i molini a vento. Dio mio! è così difficile, agl'indifferenti, ravvisare i cattivi giganti contra i quali, praprio, proprio, vale la pena di partire in guerra! All'indalenza dei più poca imparta ciò che avviene su in alta, tra le nuvole e il venta dell'ideale: canta quello che accade assai più in basso, dove la forza del vento, qualunque esso sia, macina l'utile grano, e si raccoglie la palpabile e concreta farina.



— Perchè ama la vita, vada alla guerra — egli disse agli amici. E partì, nel maggio 1915, valontaria.

Fu, più che saldato, capa dei suai commilitani. Incuaranda, insegnado, aiutanda, combattenda, primo tra i primi; pai, scialta il Carpo a cui apparteneva, divenne ufficiale degli alpini, leggendaria nel sua battaglione per valore e per ardimenta. Finchè lo calse la Marte.

Portava, nella pittura, una nata di sensibilità raffinata e assai persanale. Amava le calorazioni violente e l'atmasfera elettrica, satura di esacerbato erotisma, dei luaghi del piacere natturna: le femmine sottili, inguainate di verde, di vialetto e di rosso, con gli occhi bistrati e sfavillanti nell'ombra dei gran capricapi piumati; le biancanere geametrie delle marsine; e quella musica, quella musica da negri impazziti, che vibrava nel ritmo di ogni allacciamenta; e quelle luci fluorescenti nell'aria rarefatta di fumo, di cibi e di aliti grevi. Avrebbe egli patuta essere, farse, il Gavarni della vita del piacere di prima della guerra: tanto sapeva renderne gli aspetti fisici e psicalogici con entusiasma e insieme con nastalgica malincania!

• • •

Tutt'altra natura appariva quella di Giuseppe Camana.

A noi aggi, consapevoli della sua fine, tutta quanta, e la vita e la produzione artistica degli ultimi anni del giavane pittore appaiana suffusi, came di un velo di malincania, dal presentimenta tragico della sua fine.

Abbandanati gli studii di architettura, egli aveva esardito, qualche anna fa, can ricerche di colore di una grandiasa violenza e di una intensità quasi spasmadica. Le nature marte, le frutta soprattutta, gli offrivana pretesta a sinfanie argiastiche in cui il rassa dei pamidori, trabaccanti dai cesti di vimini, cantava piena e stupenda sapra il verde fredda e glauca dei cavali e dei cespi d'indivia.

Poi, altre preaccupaziani lo presera: ricerche etiche di liberazione maralc e spirituale, prablemi di religiane e di vita interiore profonda lo resera pensasa di sè e della prapria vacazione. E il calare nan tripudiava più, nelle sue tele, can l'irruenza di una sfaga: diceva in sardina parale di tenerezza castigata e disciplinata.

Poi, venne la guerra. E, saldata, il Camona espase alla *Mastra degli Alleati* di Milana due grandi carnici di schizzi e di studii, incisi a punta di matita can una paziente e pur nervasa precisiane di segna. E, nell'autunna espase alla *Famiglia Artistica* di Milano un sua *autaritratto*: in piedi, a vedetta nella trincea, ravvolta nella sua gran mantella, e con l'elmetto in testa. E quanta tristezza, che infinito patire in quel valto emaciato!

La Marte, che doveva prenderlo pochi mesi dapa, già lo aveva segnato per suo. Questo autoritratto è doloroso come un addio.

Margherita S. Sarfatti



In alto: **Nel terzo anniversario dei delitti tedeschi a Senlis**: L'arcivescovo di Beauvais benedice le tombe degli ostaggi francesi fucilati a Senlis. — **La rivoluzione in Ispagna**: Un bivacco nelle vie di Madrid, coi cannoni puntati.



Lo baciò, e gli disse con una voce dolce e franca:

— Sappi che è un'ira di Dio! Brutto, ragazzo mio! Ma pensa: Cristo, il redentore, la grazia di Dio fatta uomo... come può avere quella faccia tutta spasimo e ostinazione, quella bocca semiaperta, e gli occhi a gronda, e la barba che sembra impastata di sangue e di fango? Questo qui non è il figlio del Signore, questo è della razza dei contadini, tutta gobba e tutti piedi che sudano in questi tuoi lavori. Mondo birbone, come vuoi che si rialzi un uomo di sotto a questa croce che pare il portone del Duomo? Vedi brutto, figliolo! Eppure è meglio che se fosse bello. Tu hai il cuore al posto degli occhi: e si vede, si vede proprio che quando tu hai modellato questo povero Cristo avevi negli occhi le lagrime come adesso. Andiamo, smettila, che fai piangere anche me, mondo birbone! E adesso andiamo, perchè ho una fame da musicante. E tu no?

Quegli sorrise e fe' cenno di sì con il capo.

— Allora — disse il Tassara — vieni a colazione con me! Non farai indigestione! Di me non ti vergogni, spero!

Gigi diventò rosso fino agli orecchi, ma disse che non si vergognava; allora uscirono pian piano da casa Morovalli, come due ladri che tremano d'essere sorpresi; e presero giù per la piaggia. Quando furono in fondo, sulla strada concentrica a via Crescimbeni, il Tassara aprì la porta della sua casa, e disse:

— Abbi pazienza, che in dieci minuti arriviamo. Sto al primo piano sotto i tetti: è lungo, ma bello come la musica di Donizetti: e se per disgrazia non hai fame, quando arrivi su, non hai più bisogno di china e di noce vomica.

Su su, su! Quando furono sotto i tetti, davanti a un uscio grezzo, da cui pendeva uno stinto cordone di lana, il professore scherzò:

— È inutile che suoni, perchè non c'è nessuno in casa.

Raccolse di sul gradino una bottiglia verde piena di latte; aprì ed entrò.

Il tetto spioveva sopra una finestrella: e nella finestrella splendevano il cielo e i Monti d'Abruzzi.

— Latte ce n'è — disse il Tassara: — il guaio è che il pane è poco.

— Il pane l'ho io! — fece Gigi, traendosi di tasca il suo gran tozzo nero.

— Bravo! E adesso vediamo come si fa a mangiare pane e latte in una scodella sola....

Allietato da quella semplicità così schietta e allegra, Gigi si sentì tutto sciolto, a suo agio, e si mise a ridere come quando era solo; e poi canticchiò:

Povertade poverella
Umiltade è tua sorella,
Sol ti basta una scodella
Per il bere ed il mangiare!

— Chi l'ha detto?

— Iacopone da Todi.

— Chi è?

— Un santo: e gli voglio tanto bene, perchè era come Cristo...

— Ma per il bere, qui c'è un bicchiere. Prendilo lì sul tavolino accanto al letto: te lo riempirò due volte: va bene?

Mangiarono lentamente in silenzio: poi lavarono la scodella, il bicchiere e il cucchiaio; e si misero di nuovo a conversare come padre e figlio.

— Raccontami un po', come t'è venuto in mente di modellare....

— Il mio maestro, Don Gasparino, voi sapete che non è un prete come gli altri: è un santo; è perfino repubblicano. Un giorno ci mettemmo a leggere la *Vita di Garibaldi* di Giuseppe Guerzoni. Quando fummo alla notte di Caprera, che il generale si alza da letto e va per le balze dietro al belìo dell'agnello smarrito, la mia voce — sono tanto stupido delle volte! — si mise a tremare tanto che non potevo più leggere. Allora lui, che non voleva parere commosso, mi disse: « Ecco qua un bel tema per un componimento in esametri latini: provati! ». Però capì anche lui che non era possibile che io provassi, senza uccidermi nell'anima quell'episodio di vangelo: subito lo capì e mi cambiò la composizione. Ma io ci pensavo; era come un'idea fissa che m'angustiava di dolcezza ogni ora del giorno, sempre, qualunque cosa facessi; tanto che, senza nemmeno accorgermene, avendo in mano un bel bastone di bosso, mi misi pian piano a scavarlo col mio coltello e feci l'isola, il mare, le stelle, e il generale tutto curvo in avanti, con l'agnello tra le braccia, e con la faccia appoggiata alla sua lana, che lo confortava, bestiolina, d'aver tanto pianto! Quando portai il bastone al mio maestro, Don Gasparino mi disse che era bello, e soggiunse: « Provati a modellare in creta »; e mi insegnò qualche cosa...

— Adesso capisco — disse con voce dolce e pacata il Tassara — perchè tu modelli così brutto, avendo l'anima così bella!

Gigi arrossì e rispose:

— Mi ha insegnato solo a impastare la creta, a imprimervi il pollice, a bagnarla perchè non si screpoli: niente altro...

E come se la pacata dolcezza paterna dello scultore gli avesse guadagnata l'anima e gli desse ora l'ardire che prima gli era mancato, in casa dell'avvocato Morovalli, riprese:

— Lei mi ha detto che la croce, sotto cui Gesù Cristo è caduto, pare la porta del Duomo. È vero, ma, senza pensarci, mi è venuta così grande e tremenda, perchè essa non è solo la croce, ma è il peso di tutti i delitti e di tutte le cattiverie del mondo, che l'han fatto morire. Ed è vero che Gesù assomiglia a quei poveri contadini che s'ammazzano a vangare o a spingere il carretto fuori dal fango, perchè Egli aveva voluto essere uno di loro per redimerli. E io non ho pensato a farli o belli o brutti, non ho neanche veduto la loro faccia, perchè io volevo dire il loro spasimo, la loro miseria, quella che è la loro umanità per cui io li amo soffrendo... E mi fa tanta pena di non essere riuscito a dirlo bene questo tormento: ma lavorerò tanto e tanto che lei mi capirà, e mi capiranno tutti!

Lo scultore lo ascoltava sorridendo, commosso; ma pur rivolgeva intanto tra sè e sè un suo pensiero; e disse:

— Sì, sì, sì, lo so, si vede; ma si vede anche che hai fatto troppo da solo. Sappi, caro Carpoforo, che io ti voglio tanto bene che ti considero oramai come un mio figliolo. Quando guardo la tua faccia, mi pare di averti visto in uno scoglio della mia riviera; e quando guardo la tua bella fronte, e sento quello che ti tremola rilucendo nell'anima, mi pare di rivedere me stesso, quando avevo la tua età. La mia mamma santa era merlettaia, di Santa Margherita; e mentre noi facevamo i discoli sugli scogli, essa aveva tutto il giorno i fuselli del tombolo tra le dita, e lavorava lavorava, poverina, guardando se tornasse dal mare la paranza di mio padre. Aveva

ogni giorno tanta angoscia per il marito che non volle che io facessi il pescatore come lui: mi mandò a Genova in una bottega di fabbro, che era una specie di sotterraneo, la cui gran porta era tagliata di sbieco da un *carugio* in salita, tutto pieno di fumo, di squilli d'incudine e di scintille. Io tossivo e tiravo il mantice; appena potevo scappavo: quando tornavo erano scapaccioni e bestemmie: il padrone, infuriato, mi urlava negli orecchi: « Tu devi fare il pittore, lo scultore, il suonatore di organo, no il fabbro, *gandulin!* ». E quei tre mestieri lì, ingiuriati da quell'animale, mi parevano pieni di tanta felicità che non sognai più che d'essere scultore. La mamma, poverina, trovò il professor Cevasco che mi prese nello studio. Ebbene, tu sai tutto quello che ho patito per la mia arte, e quanta miseria! che a sessantasette anni sono ridotto a vivere con le sessantasette lire dei Mille; ma ho tanto benedetto il mio maestro, e ho in cuore tanta gratitudine che sento di non poter ringraziare degnamente la Provvidenza, se non rendo a qualcuno un po' del bene che mi fece il Cevasco. Dunque, sai, Carpoforo, che io voglio che mi dia del tu, perchè tu sarai come un figlio per me; e so che raggiungerai la gloria... Vuoi dunque darmi del tu?

Gigi era semplice e puro come una goccia di rugiada, e perciò non provò impaccio alcuno a rispondere:

— Sì.

— Ebbene, vuoi che io sia il tuo maestro di plastica, come Don Gasparino è stato il tuo maestro di greco?

Lo vide avvampare esitando, lo guardò nei chiari, onesti occhi un po' turbati e gli disse:

— Ebbene, non temere!... Io so che tu sei come me: non puoi nè mentire nè dissimulare il tuo pensiero. Dimmi, dunque, perchè non vuoi che io ti insegni?...

Gigi rispose umilmente:

— Il latino, il greco si possono insegnare: sono come una strada: il maestro te la indica, ti dice: tu devi prendere di qui, e poi svoltare, e poi salire e via e via, se vuoi arrivare a Macerata. Ma quando tu hai imparato la via, bisogna che cammini con le tue gambe, che guardi coi tuoi occhi, che goda con il tuo cuore; se no, se no... Ma chi può insegnarmi a soffrire o a godere, a vedere fuori di me con una certa forma quello che era uno spasimo dentro di me?

— Non è l'ispirazione che si insegna, figlio mio, ma è il modo di esprimerla in una forma composta, dignitosa, leggiadra.

Parve che Gigi non riuscisse ad afferrare e ad esprimere il proprio pensiero, e che ne soffocasse. E s'impicciò nelle parole rispondendo:

— Lo so, lei ha ragione; ma io bisogna che dica quello che ho dentro, così, di furia, come è nato! Se dovessi mentire, specialmente con la creta, il cuore mi scoppierebbe. Si impara, sì, s'impara; ma non dagli altri: è come il canto. Guai quando qualcuno lo insegna. Letizia adesso ha una voce più alta, più forte; ma non è più come una volta, quando nessuno le aveva insegnato, e cantava, cantava sotto le stelle, che a noi pareva d'essere in paradiso, e dalla valle le sulle, i frumenti, le vigne parevano gonfiarsi e salire a ondate come il mare per ascoltarla più da vicino.



— Ah! — sospirò il Tassara; e senza accorgersene, come un bimbo innocente, abbandonata la testa profetica alla spalliera della poltrona, si assopì.

Gigi lo guardò a lungo teneramente, poi trasse di tasca un libro e si mise a leggere.

* * *

Quando il vegliardo si svegliò, disse con la voce un po' arrochita:

— Che cosa leggi, Carpoforo?

Quegli gli porse il libro, rispondendo:

— I vangeli: ma io mi chiamo Policarpo.

— Lascia andare: è troppo difficile, mondo birbone! come si fa a dire Policarpo? Un libro grande il Vangelo; ma io amavo di più l'antico testamento.

— Io no! — rispose Gigi. — Quel Dio così truce, quei profeti sempre corrucciati mi fanno paura. Quando ascolto le loro minacce, mi pare di udire l'urlo di mio padre e dei miei fratelli!...

Era impallidito, con un lungo brivido d'angoscia e di terrore, poi riprese:

— Invece nel Vangelo tutto si fa semplice e puro: il mondo ti viene intorno al cuore, gli uomini ti sorridono come fratelli, e tu li ami più di te stesso... Gesù Cristo! io lo amo non perchè, figlio di Dio, si sia fatto uomo, ma perchè ha fatto di più ancora: ha fatto gli uomini che prima non c'erano.

— Sei un curioso ragazzo tu: dici le cose più semplici in maniera che gli occhi ti frizzano. Hai Cristo nel cuore: eppure lo fai brutto. È possibile che tu veda Cristo così come l'hai conciato?

— Nella *Via Crucis* ho visto la sua passione; ma l'ho anche visto risplendere con le mani sul capo dei fanciulli, bello, bello come mia sorella. E per questo allora m'è venuto con la faccia di Letizia! Io vorrei che tu la conoscessi: quando si pensa a lei, l'anima si rischiara; e allora ti ride nella creta, perchè non fai solamente lei, ma il suo canto, la sua bontà, la sua allegria e il tuo amore: e tutto questo è bello.

— E allora, figliolo, perchè non mi hai fatto vedere la figura della tua Letizia?

— Perchè l'ho dovuta lasciare, insieme alle altre figure nuove della *Via Crucis*, a Monte Cassiano.

— E perchè dunque?

— Perchè non ebbi il danaro di comperare il gesso e modellarle. Il notaio da qualche tempo non mi dà carte da copiare: credo che scrivessi molti errori....

— Mondo birbone! — brontolò il Tassara — e cominciò a sufolare sommessamente tra la barba, annuvolandosi sempre più. Poi si levò, si agganciò al braccio il bastone, s'aggiustò sul capo il cappellaccio e disse:

— Andiamo, Poliforo! Accidenti ai nomi difficili!... Come ti chiami?

Scesero le interminabili scale, e risalirono pian piano la piaggia; quando furono di là della Piazza della Biblioteca, sul Corso, il vecchio maestro s'era già rasserenato, e un pensiero generoso, una delle sue ingenue e sante illusioni, gli splendeva negli occhi.

(*Continua*)

2

Virgilio Brocchi

Disegni di **A. BONZAGNI**

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo



1. Le statue mutilate di Arras, raccolte fra gli altari sconsacrati dal cannone. — 2. Negli harems dell'oriente civilizzato, la raffinatezza europea aveva portato questo singolare costume di eleganza e di sottigliezza, che oggi la moda ci restituisce: per le ore di languore e di attesa. — 3. Un cane *mascotte* dei prigionieri tedeschi in Francia. — 4. Un cappello in grande stile, ed una pelliccia di antilope bianca: sono il complemento di ogni sogno di distinzione femminile.



Attraverso gli sports































A Milano, a San Siro: *La riunione d'autunno per le corse al galoppo.* — 1. Ardea rientra dopo il premio Eupili. — 2. La Cerito dopo aver corso nel premio Valteliina. — 3. L'arrivo di Coella nel premio Varano. — 4. L'arrivo di Ardea. — La **Cernusco-Montevecchia:** 5. I nostri fotografi. — 6. Pagliani è il vincitore della corsa. — **La corsa in salita della Brianza:** 7. La partenza. — 8. Sul percorso. — 9. I concorrenti. — 10. Pagliani ha vinto anche questa corsa. — **Al Velodromo Milanese:** 11. Egg e Suter hanno vinto la corsa all'americana. — 12. Durante la gara. — 13. L'arrivo. — 14. Olivieri e Toricelli sono i secondi arrivati.

La Guerra Europea

162ª SETTIMANA

I tedeschi hanno continuato a prendersi ad oriente un po' di rivincita delle batoste che subiscono ad occidente. Quello che la presa di Riga lasciava comprendere e prevedere è avvenuto: i tedeschi hanno potuto conseguire e continuare una facile vittoria, arrestandosi poi più per loro volontà di prudenza o di calcolo che per la resistenza dei russi.

È bene descrivere sommariamente l'antica linea russo-tedesca per valutare l'importanza del nuovo colpo e nel medesimo tempo l'improbabilità che il Comando germanico punti su Pietrogrado. I dintorni di Riga, tanto al di qua come al di là della Dvina, si trovano sulla parte più meridionale del golfo che dalla città prende nome. Ad occidente, la costa si volge verso nord-ovest per oltre 100 km., formando la penisola percorsa dal fiume Vindava; ad oriente, la costa risale verso nord, per oltre 250 km., fino al golfo di Finlandia, al cui ingresso è Reval, e in fondo al quale si trovano Kronstadt e Pietrogrado. Cosicchè, una qualunque avanzata considerevole d'uno fra i due eserciti, li avrebbe forzati ad estendere di parecchio il fronte. Pure, la situazione era sopratutto sfavorevole pei tedeschi: la loro linea, partendo a circa 40 km. a ponente di Riga, seguiva verso oriente l'arco della Dvina; un'azione vittoriosa dei russi, che fosse riuscita ad attraversare i 150 km. di larghezza della penisola anzidetta, avrebbe resa più sensibile la curva dell'arco tedesco, prolungandolo, e disegnando la minaccia d'un aggiramento da nord di tutto il fronte orientale. Si aggiunga che le truppe del Kaiser erano accampate, attorno a Riga, in mezzo alle paludi, mentre, sul resto del fronte, la Dvina serviva come ottima linea di difesa per entrambe le parti.

Con una scrollata, aprendo dapprima una breccia di 13 km. presso Uxküll, a sud-est di Riga, i tedeschi si sono impadroniti della città, la quale, abitata da 350 mila anime, prima della guerra, offre senza dubbio dei comodi alloggiamenti alle truppe. Poi, allargando lo sfondamento fino a 60 km., giravano da un lato sino alla foce della Dvina, occupando il porto di Dünemünde, dall'altro, verso nord, oltrepassavano il fiume Aa e tagliavano ai russi la ferrovia Riga-Pskov. Questa manovra intanto faceva crollare, minacciandola di fianco, tutta la linea russa della Dvina: così Dvinsk cadeva dopo alcuni giorni.

Ora però comincia il rischio anche pei tedeschi, dato che non si fermino. Procedere lungo la costa verso nord, ad esempio, fino ad occupare Reval, significa distendersi per 250 km. e rimanere col mare alle spalle, mentre il golfo di Riga non sarebbe veramente sicuro, finchè la flotta tedesca non abbia occupato le isole che lo chiudono a nord. Più logico sarebbe quindi puntare su Pietrogrado verso nord-est: ma la distanza supera i 400 km.; ed anche qualora si giungesse al fondo del golfo di Finlandia, Pietrogrado sarebbe o solo minacciata da vicino, o occupata con pochi chilometri attorno di linea non militarmente difensiva. Per coprire la capitale dopo la conquista, bisognerebbe estendere quest'ultima anche alla Finlandia, fortificandosi dietro i suoi laghi: ma allora l'allungamento complessivo del fronte raggiungerebbe il migliaio di chilometri.

Hanno i tedeschi le forze in materiali, e sopratutto in uomini, per un'impresa simile, i cui frutti sarebbero ben difficili a difendere qualora l'esercito russo tornasse efficiente? È difficile ammetterlo. Ma non bisogna dimenticare che per ora i russi non sono più nè ancora un esercito; che la speranza della pace vale talvolta una mossa arrischiata; che, insomma, la guerra in Oriente è ormai essenzialmente politica, nei fattori e negli obiettivi. La logica militare e strategica conta poco perciò: anche l'inverosimile vi è possibile.

Sugli altri fronti, poco da dire: su quello franco-inglese, perchè le azioni furono scarse; su quello italiano, perchè vi furono tenaci e numerose. Gli inglesi hanno continuato la pressione fra Lens e il mare, sopratutto per mezzo di bombardamenti con cannoni e aeroplani, ed abbattendo una trentina di velivoli nemici. I francesi hanno resistito con mirabile accanimento ai ripetuti attacchi coi quali i tedeschi speravano di riprendere le posizioni perdute attorno a Verdun; anzi, i primi sono riusciti a rettificare ampliando in qualche punto le loro posizioni, prendendo alle truppe di Hindenburg 800 prigionieri.

Riguardo al fronte italiano, è doveroso rispettare ed imitare il riserbo dei comunicati di Cadorna. Attraverso ad essi si indovina però la battaglia tenace e terribile che si sta combattendo sotto la qualifica di «pressione» a nord-est di Gorizia: si comprende che le nostre truppe, pur avanzando verso il ciglio orientale dell'altipiano di Bainsizza, scendono da esso verso sud, insinuandosi attraverso la Conca di Gargaro da cui straripano verso oriente. È la manovra di aggiramento che continua: la diga formata oltre Gorizia dal San Gabriele, dal San Daniele e dal San Marco sta sgretolandosi, premuta da ponente e da nord.

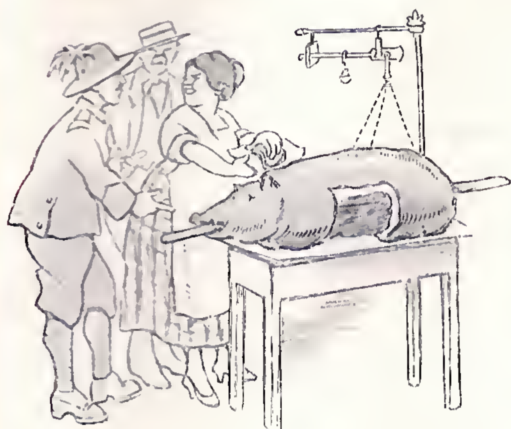
I risultati tangibili finora sono nel bottino catturato a tutto il 10 settembre: 145 cannoni di medio e grosso calibro, 94 bombarde e lanciabombe, 322 mitragliatrici, 11 196 fucili; oltre 30 000 prigionieri. Ma la prova più eloquente dello spaventoso logorio nemico è che — mentre il fronte romeno è tornato quasi inattivo — gli austriaci hanno cessato gli attacchi sul Carso, mentre quelli in Carnia e nel Trentino hanno carattere di piccoli diversivi inutili: Koevess, succeduto a Boroevic, concentra tutte le forze disponibili alla difesa del bastione descritto. Gli è che la sua caduta darebbe in mano nostra tutta la parte meridionale del vallone di Chiapovano, ed aprirebbe la via per aggirare da sud la Selva di Ternova e da nord le posizioni tra il Frigido e il mare, compreso il monte Querceto (Hermada). Sono le sorti di tutto il teatro dell'Isonzo che si giocano nella «pressione» a nord-est di Gorizia; e le continue e felici azioni dei nostri aviatori contro le retrovie immediate o lontane del nemico — Pola compresa — dimostrano come Cadorna non abbia alcuna intenzione di rallentare la battaglia, mentre la vittoria giorno per giorno si avvicina.

m. r.

Mondo romano

Ventre di guerra.

La capitale del regno non si lascia impressionare da nessuna di quelle misure che, pur mirando a realizzare nell'interesse di tutti la cosidetta economia dei consumi, sono destinate disgraziatamente a far



sentire ai consumatori il desiderio prepotente di varcare i limiti segnati dalla legge.

Potranno tesserare tutto ciò che è tesserabile, Ro-



ma non si commuoverà per questo: i suoi figli autentici, di qualunque grado sociale, purchè figli non solo, ma anche nipoti e pronipoti di «romani de Roma», sanno che su certi prodotti, consacrati ormai da secoli alla delizia di tutti i ghiottoni dell'Urbe, nessun Commissario oserà mai estendere la sua dittatoriale autorità.

Per esempio sulla «*porchetta*».

La quale — se non siete mai stati a Roma tenetene a mente la definizione — è un maiale minorenne, di sesso qualsiasi, arrostito intero al forno e messo in vendita al pubblico mediante un razionale affettamento, fino alla totale consumazione.

Detto così, ne convengo con voi, non sa di niente; ma provatevi, venendo a Roma e incontrandovici per caso a mangiarne un pezzo, ben serrato nella classica «pagnottella», e poi troverete come non sia esagerato l'affermare che uno dei più validi elementi di resistenza interna, nel sacro recinto dell'Urbe, sia



la presenza di numerose *porchette* strategicamente distribuite nei varî quartieri della città.

Quando ci sono... naturalmente — a scanso di equivoci — poichè ogni cosa, *porchetta* compresa, ha la sua stagione.

Del resto, quando non ce n'è, a Roma non si muore di fame, intendiamoci.

Basta ricordarsi che un'altra istituzione prettamente romanesca — l'unica sopravvissuta di Roma papale — vigila e prospera a maggior gloria ed onore di quei moderni quiriti che, non dissimili dagli antichi, amano i mezzi sbrigativi per riempirsi quotidianamente e doverosamente il ventre, anche se volgono austeri e difficili i tempi; anzi, precisamente, appunto per questo.

Roma, infatti, non ha permesso che l'Italia entrasse, attraverso la breccia di Porta Pia, fin nella tradizionale bottega del «friggitore», che è rimasta così con tutte le sue caratteristiche della vita commerciale romana... prima del '70. E cioè, in poche parole: «*robba bbona*», vendita «*a credenza*», e cordialità di rapporti con «*l'avventori*».

Il «friggitore», il quale, tra parentesi, non frigge ma delega i supremi poteri alla moglie, accontentandosi di vigilarne l'attività attraverso la porta della più vicina osteria... il friggitore, dicevo, rappresenta miracolosamente nell'Urbe, nell'attuale momento storico, il punto di conciliazione fra la tendenza governativa diretta ad ottenere dal cittadino che mangi il meno possibile dichiarandosi soddisfatto il più possibile, e la tendenza del cittadino diretta ad ottenere dal Governo che ci sia da mangiare anche più del necessario, con piena facoltà di poter aiutare la digestione facendo igienicamente un po' di moto... qualsiasi.

Se non capite il profondo significato di quanto vi dico, seguite il mio consiglio: prendete un biglietto ferroviario per Roma e, appena arrivati, precipitatevi dal primo friggitore... e provate per credere. Con otto soldi vi empite istantaneamente la pancia: di che cosa nessuno potrebbe dirvi, ma certo di roba che vi dà l'illusione d'essere saporita e nutriente.

Certo vi siete saziato, avete speso poco, e non avete sottratto al paese niente che sia farina, o carne, o un quidsimile altro di prezioso.



E per giunta non vi viene in mente di pigliarvela col Governo.

Tutt'al più vi troverete con la bocca che sa un po' come di sego... Ma niente paura: Roma è grande e, per rifarvi il palato, al primo cantone v'offre la scelta tra una rossa fetta di cocomero «*cor diavolo drento*», ed una verde manata di fichi, che «*'sso mosci davero*», come vi garantisce la venditrice mettendosi una mano sulla coscienza.

Io e lui

MENTRE IL MONDO GIRA.....











1. **Soliloqui siberiani:** — Conserviamola sempre in buono stato: chissà che non debba servire ancora! — 2. **Il razionamento del tabacco ai soldati del Kaiser.** — Hindenburg li unisce... ma la *cicca* li divide. — 3. **Anche senza conoscere il cinese,** il «supremo signore della guerra» è costretto a prender atto della nuova sottoscrizione aggiuntasi al patto di Londra. — 4. **Onestà... quasi politica.** — Impossibile!... Non voglio che si dica che mi sono lasciata corrompere con l'oro... Datemi piuttosto della carta, e calcolateci il prezzo del cambio, naturalmente. — 5. **La requisizione dei grassi.** — Invece di fare dei decreti, non potrebbero inventare una cura che utilizzasse le mie riserve patriottiche?

 GERENTE: PRESTINARI ARSACE — STABILIMENTO GRAFICO MATARELLI